

Maddalena, nipote di zia Gra': finalmente hanno capito che la giustizia non si fa con i manovali



IL SEQUESTRO MELIS

Le testimonianze, i racconti e le reazioni dopo il rientro a casa degli imputati assolti in Appello

L'abbraccio delle donne di Orgosolo

Per trovare zia Gra' interrogarono tutte le Grazie del paese

Segue dalla prima pagina

DAL NOSTRO INVIATO

ORGOSOLO. Ancora non l'ha abbracciata, aspetta di farlo alla festa grande che da qui a qualche giorno illuminerà la notte di Orgosolo fino all'alba: miracolo giudiziario di Natale. «Finalmente l'hanno capito che la giustizia non si fa coi manovali ma con la gente in cravatta». Maddalena, che da quando è vedova sbotta tra aule e corridoi della scuola media, è tra i pochissimi che parla. Anzi, tra le pochissime: perché gli uomini, a questa latitudine di Barbagia, dicono quasi niente.

Nel giorno del dopo-sentenza, argomento fitto fitto come i grani di un rosario, il sindaco Pasquale Mereu, sardista «né di destra né di sinistra», è in linea con l'atmosfera generale, con quell'indifferenza fredda che si respira anche in piazza dei Caduti, tra i vecchi che aspettano il sole di dicembre: «In questo momento non intendo rilasciare dichiarazioni».

Questo lo dice il sindaco, figuriamoci gli altri. Vecchie difidenze verso la magistratura e, in subordine, verso i giornalisti (considerati in qualche misura cani da guardia del potere), hanno sigillato cuori e bocche. Tornata a casa, zia Gra' dispensa dalle visite. Sta male, problemi di salute. Mariangela, la figlia, spiega con cortesia che per sua madre e per suo fratello non è tempo di interviste e conferenze-stampa. «Quando ci sentiremo di parlare, parleremo». Amici

trasversali premono ugualmente per sapere com'è andata la prima notte libera, come ha trovato il cielo di casa, il giardino, il paese. Niente da fare. Una voce amica manda addirittura un suggerimento: «L'ambiente è difficile. Meglio non farsi vedere nei paraggi».

Inevitabilmente, torna così l'immagine (distorta e minoritaria) di una comunità blindata che non ama i forestieri, *sos istranzos*, soprattutto quel-

li armati di telecamera, penna e taccuino. Troppo curiosi e spesso anche troppo bugiardi. Orgosolo ha 4600 abitanti: sessanta se ne vanno in media ogni anno a cercare fortuna in Toscana, in Lombardia e all'estero. Uno, Giovanni Floris, ha scelto addirittura di andare a vivere in Cina popolare sbarellando le statistiche sulle vie di fuga dalla povertà. Poi ci sono duecento pastori, diecimila pecore, quasi due-

mila buoi. E i murales, che invocano «concimi e non pallottole» disegnando sui muri la faccia di uno Stato che ha sempre baffoni, alte uniformi e manette tintinnanti.

Al di là degli auguri e delle congratulazioni di rito, nessuno ha voglia di discutere pubblicamente la sentenza pronunciata l'altra sera dai giudici d'Appello a Cagliari. A farlo sono soltanto (o quasi) le donne. Senza il loro aiuto, sa-

rebbe impossibile bucare il muro del silenzio. Lascia stupefatti ascoltarle tutte insieme in un miscuglio di rabbia e di lingue, spezzoni di requisitoria popolare, memorie private gonfie di furore. Raccontano che nei momenti bui dell'inchiesta giudiziaria, è scoppato il finimondo: «Cercavano una certa Grazia ma non sapevano di più. Beh, sono andati a interrogare tutte le Grazie di Orgosolo. E a perquisi-

re». A casa di una di loro, ha fatto resistenza un merlo ammaestrato: «I poliziotti frugavano e quello fischiava». Come un loggione inviperito a teatro. Assunta Biscu: «Mia mamma si chiama Grazia e lo so io quello che abbiamo passato». E oggi? «Oggi siamo felici. Le cronache dei giornali non aiutavano a sperare in una sentenza così clamorosa». Anna Fronteddu: «Tutti assolti. Ci credi?, mi sono

commossa quando mi hanno dato la notizia per strada. E adesso spero che questo paese possa vivere finalmente in pace». Maria Antonia Poddà, che negli anni caldi faceva il sindaco, non commenta il verdetto però vuol ricordare che «quando ci sono stati gli arresti, hanno bruciato il nome di Orgosolo. Ancora una volta, giornali e televisioni hanno riattaccato la vecchia solfa Sardegna-perché-banditi la-

sciando spazio a fantasie giudiziarie, economiche e politiche. Riuscire a riscattarsi, dopo, è quasi impossibile».

A rompere le righe del silenzio d'ordinanza prescritto agli uomini è Giovanni Moro, un irregolare nato, anche lui ex sindaco: «Sono contento, non ne potevamo più. Spero che sia definitivamente chiusa la pista orgolese, pista che puntualmente scatena passioni giudiziarie».

La casa di Pasqualino Rubanu è al secondo piano, quattro rampe di scale ripide. In cucina, il caminetto è acceso, accanto alla tivù sono schierate le coppe vinte a cavallo. Pasqualino è stato arrestato proprio qui, fra tavolo e tivù, nel '99. «Avevo ventotto anni, allora». Ricorda un gran trambusto, il timore che reagisse, l'onda travolgeante dell'irruzione in divisa. «Però ora non ne voglio più parlare». Preferisce rivelare che ha dormito lungo, lunghissimo, che s'è svegliato presto («com'ero abituato da ragazzo») ed è andato in campagna «a respirare una boccata d'aria pura».

Nemmeno una sillaba sul processo, sulla sentenza. Salvo dettagli: era incensurato prima che gli piovesse addosso l'inferno. I familiari gli stanno attorno, offrono acquavite e amaretti agli amici venuti a salutare, mostrano una grande dignità. Lo sfogo, amaro e terribile, deve restare dentro oppure andare in appalto agli avvocati. «Dopotutto, io cosa so di giustizia?».

Giorgio Pisano

PARLANO GLI AVVOCATI DIFENSORI

«Né vinti né vincitori ma ci aspettavamo questa sentenza»

in Appello. È una forma persecutoria, un'insistenza così viscerale assolutamente non giustificata dalle prove in campo. In questo senso nel corso della discussione ho mosso censure severe, evidentemente erano fondate perché i giudici hanno percorso la strada dell'assoluzione».

Più disteso l'avvocato Patrizio Rovelli che, con Gian Mario Sechi, ha difeso Pasquale Rubanu: «Siamo contenti perché abbiamo lavorato per mesi sugli atti con grande umiltà. Alla fine siamo riusciti a dimostrare l'inutilizzabilità e l'inaffidabilità dei testi chiave dell'accusa». Secondo Rovelli i

tempi sono maturi per «un confronto leale sullo stato della giustizia in Sardegna, che favorisce il riavvicinamento della società civile alla giustizia e alle istituzioni dello Stato che la rappresentano».

Assolta anche zia Grazia, e naturalmente festeggiano gli avvocati Mario Lai e Pasquale Ramazzotti. «Siamo contenti, questo è ovvio. - premette Lai - La stranezza è che ogni volta che c'è una sentenza di assoluzione si crea clamore. Spesso non si valuta il contenuto degli atti, c'è un aprioristico schieramento dell'opinione pubblica nelle fila innocentiste e colpevoliste. Eppure do-

vrebbe essere chiaro a tutti che in un processo non ci sono né vinti né vincitori». Pasquale Ramazzotti aggiunge: «La sentenza premia chi crede nella legalità e lascia da parte il sensazionalismo. Così si accresce la fiducia nell'imparzialità del giudice».

Un po' il punto di vista dell'avvocato Cecilia Bassu (difendeva Antonio Maria Marini): «Sentenza equilibrata, un giudizio serio approfondito. La verità del sequestro Melis è rimasta sommersa. Il processo era molto difficile, c'erano controverse questioni giuridiche e di fatto. Nel caso di Marini uno degli argomenti forti dell'accusa era il suo affetto nei confronti della madre, tanto è vero che andava a trovarla spesso. Questa sentenza mi ha ridato una grande fiducia nella giustizia e non è poco».

P. Pa.



L'abbraccio a Grazia Marine. [MX. S.]